



L'autore consiglia di leggere ascoltando: Andrea Appino, "Il testamento".

Il testamento. La Tempesta Dischi, 2013.

Un sorriso

di David Valentini

Il lampione è già a una decina di metri, ripiegato su se stesso come un giocatore di poker. Nel cono di luce ronza qualcosa, forse insetti, forse la mia febbre che avanza.

Il palazzo a sinistra getta occhi cavi sulla strada, sulle inferriate arrugginite e, di là di quelle, sui campi incolti di periferia, là dove sorgeranno un giorno scuole e uffici, centri commerciali pieni di luci, gente, offerte e led che proporranno vip sconosciuti. Oltre, l'autostrada e il suo flusso infinito di macchine.

Lui è lì sotto. Immobile, sta in attesa che riprenda a camminare, ma la forma del cappello a tesa larga lo tradisce. Fissa me. Mi aspetta, e io lo odio per questo.

Lo cerco nell'oscurità, aprendo l'occhio per quanto possibile. Brucia sempre più.
- Vaffanculo!

Ma lui è ancora lì.

Cosa c'è al di là di quell'unico palazzo senza finestre? Come prosegue il mondo, laggiù? Oltre la strada, una farmacia chiusa e il semaforo vicino al quale mi sono schiantato. La macchina accartocciata, a terra olio e sangue.

Lui era già comparso mentre ero al bar. La ragazza mi chiedeva di sfidarla a biliardo, se avessi vinto mi avrebbe concesso uno dei pompini per cui, diceva con una fierezza innaturale nella voce, era diventata famosa.

Famosa dove? Nei bagni di scuola?

- E se perdo? Se perdo - avevo chiesto - che succede?

Un sorriso. Mi aveva sottratto lo Jäger, l'aveva buttato giù in un sorso scoprendo il collo, si era pulita la bocca con la manica del giacchetto di pelle trattenendo un smorfia.

- Hai detto di essere un grande giocatore, se perdi contro una perfetta sconosciuta avrai bisogno di essere consolato.



Comunque andasse, voleva che non mi scordassi di lei. Mi lanciava sguardi che avrebbero sciolto il ghiaccio nel bicchiere.

Avevo annuito, indicando al barman un altro on the rocks.

Magari abitava nel trilocale sopra il bar, e papà e mamma in quel momento completavano i cruciverba nel letto matrimoniale, sotto all'iconcina di un Cristo addolorato. Una casa fatta di cristalliere, porcellane, un cane da passeggio.

Magari il suo ragazzo l'aveva tradita e voleva dimostrare di non essere fuori dai giochi, di saper ancora sedurre qualcuno.

Magari l'esame di estetica era andato male, o il padre le aveva proibito di uscire e lei era sgattaiolata fuori di nascosto.

Farsi umiliare. A volte è solo questo che chiediamo agli estranei, a qualcuno che può farci del male senza ferirci.

Avrei giocato, le avevo detto, appena quei quattro idioti avessero finito la loro partita.



Bambina, proseguivo intanto, vediamo se riesci a renderti indimenticabile.

Per me è una delle tante notti da sprecare, aggiungi, ma per te che significato ha tutto questo? Sai dirmelo? Ho del tempo da spendere con te, che forse domattina prenderai la tua cartella da matricola piena di libri di filosofia e te ne andrai fra i tuoi compagni, con lo sguardo basso e la bocca amara, sulla lingua il sapore dello sconosciuto che ti ha accalappiato con la storia di chi ha perso l'amore. E ti vergognerai di aver sprecato venti minuti di lussuria a fissare il tuo riflesso accennato sul parabrezza della mia auto, mentre io, l'estraneo, l'uomo in abiti eleganti, l'astuto giocatore, affondavo gli ultimi colpi prima di ritirarmi su i pantaloni, darti una frullata ai capelli ricci e augurarti buona notte e grazie per la scopata.

Tutto questo mi diceva il suo sguardo languido e stordito dallo Jäger. Mi aveva detto il suo nome ma l'avevo subito gettato fra le cose senza importanza.

Era solo uno il nome che contava, e mi aveva sbattuto la porta in faccia tempo fa.

Poi, mentre arrivava il mio bicchierino, dietro le sue spalle era comparso lui. Si era toccato il cappello e aveva inclinato la testa. Stava in fondo alla stanza affollata, le luci delle slot lo facevano emergere dalla penombra. Scarpe importanti, completo grigio. E un sorriso. Lei mi parlava, la mano sulla coscia all'altezza del cavallo. Aveva una pelle così chiara e limpida, non macchiata da tribali o fenici, non martoriata da cicatrici.

Tu non sei come le altre, eppure sei come le altre: questo pensavo mentre mi sussurrava quelle che dovevano essere le cose più sconce, più turpi che riusciva a farsi venire in mente. Prendermelo in bocca, sbattermi al muro, essere la mia troia per una sera. Non erano queste le parole che mi avrebbero acceso, lo sapevo. Mi annoiava già la sua trasgressione ingenua, che forse avrebbe fatto surriscaldare qualche sbarbato, di quelli che si segano sui porno, gli ansiti simulati nelle cuffiette per non svegliare i genitori.

Per me, quella nave era salpata da un pezzo e non c'era verso che potessi risalirci sopra.

Non più sdraiata a faccia in giù sul cofano della mia auto, me la figuravo ora in una camera d'albergo, la più squallida delle stanze, scelta con cura per la scopata più indimenticabile della sua vita. Un ricordo a cui sarebbe tornata anni dopo, accarezzando la figlia nata da un amore incerto con la convinzione pertinace di impedirle di fare la stessa, riprovevole cazzata.

Le avrei lasciato dei soldi: trenta euro, la tariffa bocca-fica di quella massa sifilitica di carne avariata dell'est Europa che bazzica Rebibbia.

Perché? Chiedeva la mia vocina interna. Perché? Perché è ciò che vuole, ecco perché. Le faccio un favore a scaricarle addosso ciò che di più brutale esiste. È una lezione che le servirà, là fuori.

In quel momento l'uomo in grigio si era mosso. Un passo soltanto. Guardava me, lo vedevo dietro la massa di ricci che immaginavo stringere fra le mani fin quasi a strapparli, la testa piegata all'indietro e le vene del collo tese e gonfie.

Le dita di lei sotto la mia barba incolta da giorni, fresche come una limonata.

- Facciamo questa partita - diceva - fammi vedere come usi la stecca.

Una battuta squallida, l'ennesima. Come diventa ridicola la sensualità mal riposta.

Le avevo tolto la mano dal viso. La pelle morbida profumava di mandorla, bianca come sabbia tropicale. La sua eccitazione mi arrivava attraverso il polso, lungo il quale la vena blu saliva fino alla manica della maglietta a fiori. Si era leccata le labbra.

Avevo avvicinato le labbra al suo viso. Era un manichino, con quella mano sospesa nel vuoto. Aveva chiuso gli occhi mentre avvampava di rosso.

A pochi millimetri dalla bocca avevo deviato verso i capelli, inspirando l'odore di camomilla. Il collo e la giugolare, sarebbe bastato un morso per farle scorrere via la vita lì, davanti a tutti.

Avrei goduto del suo sguardo colmo di sorpresa e dolore: si sarebbe portata la mano al collo, che avrebbe continuato a sputare liquido rosso sui vestiti, sul bancone, sul pavimento. Mi avrebbero trascinato via e massacrato di calci prima che la polizia potesse mettermi le manette ai polsi, ma intanto avrei sentito il sapore del suo sangue mischiarsi al mio. Gli occhi contusi avrebbero incrociato i suoi, spalancati per aggrapparsi a quell'ultimo lumicino di vita. Sarebbe stata anche quella una forma d'amore, per lei che cercava emozioni dagli sconosciuti. Le avrei inviato un ultimo bacio prima di svenire. Invece le avevo sussurrato qualcosa mentre osservavo l'uomo in grigio e i suoi occhi s'erano spenti.

Si abbracciava ora, come i criceti ingabbiati, esposti sotto le luci dei centri commerciali.

Ora che la fissavo, ora che le concedevo ogni attenzione, ora che esisteva solo lei per me, il suo sguardo formicolava fra la gente. Salvatemi, diceva. Salvatemi da quest'uomo. Ho sbagliato. Tutti sbagliamo, no?

E dietro di lei, paziente, l'uomo in grigio avanzava. Sorrideva gentile, passando attraverso le persone ignare. Le avevo afferrato il mento.

- Guardami negli occhi mentre ti parlo - le avevo detto - è questo che volevi. È per questo che sei uscita stasera. Per questo sei venuta a sederti vicino a me, giusto? O credevi di trovare la salvezza qui?

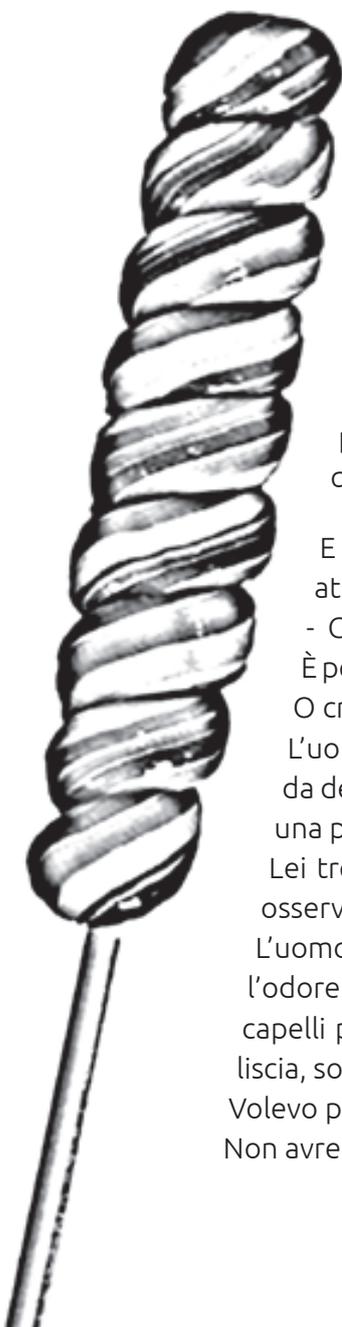
L'uomo in grigio aveva annuito ancora. Il sorriso gli attraversava il volto senza occhi da destra a sinistra, mostrando denti bianchissimi ed enormi. Le labbra componevano una parola, una soltanto, e accompagnava quell'invito con la mano inguantata.

Lei tremava senza riuscire ad alzarsi. Era un canarino giallo che da dentro la gabbia osserva il gatto leccarsi i baffi.

L'uomo in grigio ripeteva in silenzio il suo ordine, a pochi passi da noi. Ne percepivo l'odore forte, catrame e ruggine. Le rughe come una ragnatela attorno alla bocca, i capelli pettinati con cura sotto il cappello a tesa larga. Nessun occhio su quella fronte liscia, solo una parete di carne.

Volevo portarla a casa, legarle le mani alla testiera del letto.

Non avrei violato quel corpo, no.



Avrei acceso una sigaretta e le avrei detto che quello era il tempo che le restava da vivere. Avrebbe potuto raccontarmi qualcosa, se avesse voluto, una cosa qualsiasi della sua breve e perfetta vita. Per esempio perché si fosse spinta fino a quel bar. Cosa l'aveva portata proprio da me. Era stato il mio modo di vestire? Le ero sembrato forse uno di quegli uomini che la sera escono lasciando a casa moglie e figli per fottersi le ventenni? Le ero sembrato intrigante? Le ricordavo il padre? L'avrei lasciata lì, in attesa del giudizio.



Mi avrebbe visto gettare via il mozzicone dal balcone. Avrebbe mugolato, lo so, avrebbe chiesto qualcosa. Pietà. Perdono. Ho una vita davanti, ti prego. Mamma, dio, qualcuno mi aiuti. Ti prego. Cose così.

Avrei guardato le luci della città, cullato da quella nenia.

Poi sarei tornato da lei, muto e senza espressione.

L'avrei vista contorcersi, dimenarsi, farsi uscire la spalla nel tentativo di liberarsi. Avrebbe provato a urlare e allora l'avrei colpita sulle costole per ucciderle l'aria nei polmoni. Avrebbe tossito, e ancora, e ancora, e poi chiesto scusa e di nuovo pietà.

Si sarebbe resa patetica. A quel punto, quando negli occhi avesse avuto solo la disperazione, le avrei sciorinato i modi in cui avrei potuto finirla.

Strangolandola con le mie mani.

Dissanguandola con un taglio preciso della carotide.

O forse le avrei mozzato la testa con la mannaia che tengo nello sgabuzzino.

Magari avrei potuto fracassarle la testa a colpi di ferro da stiro.

Divertente sarebbe stato fissarla mentre soffocava, o mentre i capelli e la pelle prendevano fuoco sui fornelli accesi. Quel profumo dolciastro sarebbe rimasto appeso alle pareti per giorni.

Avrei gettato tutto nella discarica dietro casa. Ciò che restava della sua esistenza sarebbe stato divorato dai cani, pronti a contendersi ogni singolo osso. E mentre mamma e papà si sarebbero dannati per cercarla, lei nel giro di pochi giorni sarebbe diventata letame.

Avrei taciuto e, nel silenzio della notte, avrei assaporato ogni sua micro espressione.

Eppure mi ero avvicinato al suo orecchio, inebriandomi di camomilla.

- Torna a casa - le avevo detto - sarà la decisione migliore della tua vita, credimi.

È stato a quel punto, quando lei aveva preso la sua borsetta nera con le borchie ed era corsa via, che **l'uomo in grigio aveva smesso di sorridere e si era avvicinato**. A quel punto avevo mollato una banconota da cinquanta e me n'ero andato.

L'avevo visto uscire proprio mentre mettevo in moto l'auto, così come lo sto vedendo ora, immobile sotto al portone di quel palazzo al di là del lampione intermittente.

Il respiro è un chiodo ficcato nelle costole piegate, forse rotte. Devo allontanarmi da lui, raggiungere un luogo sicuro.

Sputo sangue e muovo un passo.

Avevo il piede sull'acceleratore quando l'uomo in grigio è ricomparso in mezzo alla strada. Ero convinto di essermelo lasciato dietro ma ora non importava: l'ho puntato, deciso a finirla. Il muro l'ho visto troppo tardi. La frenata mi è entrata nello stomaco, la testa è affondata nell'airbag. Lui era lì, in mezzo alla strada. Si è toccato il cappello prima riprendere a camminare. Adesso intorno a me non c'è niente. Né case, né strade. Proseguo sul marciapiede, la luce alle spalle. Lui prosegue a passo lento, sa di avere tempo.

La fronte brucia. Dalla camicia gorgoglia una chiazza rossa. Sto congelando.

Inciampo più volte, eppure continuo a trascinarmi.

Poi mi ritrovo a strappare ciuffi d'erba, in bocca il sapore di terra.

Faccio pochi metri così, strisciando, finché mi esaurisco.

Mi volto sulla schiena. Dovrei provare dolore ma già le endorfine stanno facendo il loro lavoro.

Le costellazioni sopra di me sono bellissime, ne riconosco qualcuna attraverso l'occhio non tumefatto.

Quando provo a sturarmi il naso, lo sento scricchiolare. Tossisco.

È tutto leggero intorno a me, acquoso e labile. Nessun rumore se non un fischio continuo.

Vedo le sue scarpe eleganti inumidite dal terreno. Le pulirà con cura una volta tornato a casa, o dovunque deciderà di trascorrere il tempo.

Quando si china, l'universo diventa un sorriso. Nitore assoluto.

- Dai, fallo - balbetto fissandolo il muro di carne liscia dove dovrebbero esserci i suoi occhi.

- Fare cosa? - chiede. Ha una voce cordiale, ferma. È la prima volta che la sento.

- Fallo, cazzo. Fallo!

- Ma che sta dicendo, signore?

- Fanculo, sto morendo!

- Non sta morendo, si calmi.

- Perdo sangue!

- Ho già chiamato l'ambulanza - dice e mi lancia uno sguardo che, nelle sue intenzioni, dovrebbe rassicurarmi. È un ragazzo sulla trentina. Una mano stringe il telefono, l'altra è sulla mia spalla.

- Fanculo! - urlo - uccidimi, facciamola finita!

- Signore, si calmi, nessuno vuole farle del male. Ha avuto un incidente.

Ma già non l'ascolto più. Mentre il ragazzo mi ripete di calmarmi, osservo l'uomo dall'altra parte della strada. **Sotto a un lampione sorride e mi saluta toccandosi la tesa del cappello.**

Andrà meglio la prossima volta, dice. Vedrai, ce la farai. Ora pensa a riposarti.

Bisbiglia appena eppure lo sento da quaggiù, con tutto questo casino che mi accade intorno.

Poi mi volto.

- La bambina.

- Quale bambina? - chiede il ragazzo guardandosi intorno - Sua figlia? Era con lei?

- La bambina. La bambina. La bambina!

Mentre intorno a me si riunisce un nugolo di sconosciuti, mi ritrovo a sperare che stia al sicuro a casa, cullata da un sonno senza sogni. Domani si sveglierà e di questa serata avrà solo un pessimo ricordo.

L'ho salvata da me, penso mentre il tizio continua a fare domande.

Dall'uomo vestito di grigio.

Solo questo conta.

David Valentini

È nato a Roma nel 1987. Scrive per *CriticaLetteraria* e ha pubblicato racconti per riviste come *Carie*, *Altri Animali*, *Foga*, *Pastrengo*, *Zest letteratura sostenibile*, *Reader for blind*, *Crapula club* e sul blog di *Spaghetti Writers*, il collettivo di cui fa parte.